

ARGENTINA / FEDERICO FALCO

Alla pampa non chiedere frutti ma tanta fatica che spenga il dolore

Dopo la fine di un amore il giovane scrittore Federico lascia Buenos Aires per la campagna. In solitudine si dedica con ostinazione a un orto e fa i conti con i ricordi, gli insetti, l'afa

ANDREAMARCOLONGO

«**A**llora appariva, di colpo, spettacolare, la pianura: piatta, liscia, le zolle di un maggese, le stoppe di un campo di granturco tagliate a venti centimetri da terra, una truppa di vacche a testa bassa, ad annusare da vicino i chicchi rimasti tra la paglia e la terra». Raramente ho letto un romanzo tanto intenso e originale come *Le pianure* di Federico Falco, uno degli autori più stimati del panorama argentino e pubblicato ora in Italia da **Sur** con una traduzione di Maria Nicola. Soprattutto, tanto sincero nel soffrire e profondo nel tentare di dare un senso alla sofferenza. La storia narrata da Falco non sarebbe poi così originale - la fine di una storia d'amore, la fuga in campagna per rimettersi in piedi - se non ci fosse lei, la grande, sterminata protagonista di questo romanzo bellissimo, di cui è fulcro e sintassi: la pampa argentina, con la ferocia che richiede a ogni cosa per esercitare il semplice diritto di esistere.

«Questo sono io per Ciro, qualcuno che si è smesso di desiderare»: quando la relazione più importante della sua vita si spezza senza preavviso - «mi tormentavo, perché quel non aver senti-

to mi rendeva altrettanto colpevole» -, Federico abbandona Buenos Aires per trasferirsi in campagna. Convinto che «il dolore non finisce mai, si allontana solo per qualche ora, per qualche giorno, poi coglie di sorpresa, inonda, travolge, e bisogna imparare a convi-

verci», prende in affitto una casa colonica a Zapiola, «uno di quei paesi che non sono mai riusciti a esistere davvero» nel mezzo delle sconfinite pianure argentine. Il villaggio non è altro che un gruppo di costruzioni solitarie in mezzo alla campagna, sotto il sole che d'estate si fa rovente, un paese «un po' inverosimile», «più vuoti che case» - «posti a cattiva combustione», così

Alicia Genovese chiama villaggi come questo.

Non è un orto ciò che Federico coltiva disperatamente ogni giorno, ricoprendosi di terra fino ai denti: sono «le prove generali di un orto», perché per lui è adesso impossibile dare vita a qualcosa di fertile, destinato a durare, tanto il dolore della separazione da Ciro l'ha bruciato - i suoi pensieri sono più secchi della pianura in gennaio, in cui non si può fare niente, se non stare chiusi in casa aspettando che il sole infuocato tramonti. «Dopo tanto zappare e scavare, mi fanno male le gambe, la schiena. Sonnolenza, un lieve bruciore agli occhi, le articolazioni come irrigidite, non riesco a togliermi di dosso la stanchezza»: ciò che Federico cerca nella pampa non sono biete secche né pomodori magri, non è speranza né comprensione, il suo unico obiettivo è sfinire quel dolore sordo, un posto e una solitudine in cui passare il tempo e ricominciare.

«Ogni mattina, qualcosa di simile alla disperazione. Mi ripeto continuamente che c'è un tempo per ogni cosa. Un tempo per la semina. Un tempo per il raccolto. Un tempo per la pioviggine. Un tempo per la siccità. Un tempo per imparare ad aspetta-

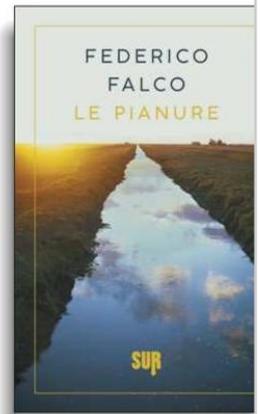
re che passi il tempo». Gli

unici contatti di Federico, che a Buenos Aires era un giovane scrittore ambizioso, amante del cinema e determinato a mostrare agli altri che ce l'avrebbe fatta, sono gli animali che popolano la campagna - uccelli colorati, lepri, serpi, iguane -, la radio che trasmette solo tango e Luiso, il proprietario della casa che ogni mattina viene a controllare le vacche che pascolano nei dintorni. Federico si ritrova a lottare senza speranza contro gli insetti, con tutto ciò che è selvatico, contro tutto ciò che in città non esiste, compreso il buio e il silenzio: «dopo un po' l'unica soluzione è arrendersi: convivere con le mosche, con le cimici, con i tafani, con le rane ostinate che ogni volta che possono si acquattano contro la porta e s'infilano dentro».

A tenere compagnia a Federico, oltre al dolore, ci sono però le storie: quelle che legge nei libri, da Virginia Woolf a Margaret Atwood e Anne Carson, sdraiato nudo sulle piastrelle per trovare un po' di fresco, e quelle che la pampa non smette di

raccontare. C'è l'Italia delle sue origini, la campagna piemontese abbandonata dopo la guerra per trovare pane e un po' di fortuna oltreoceano, e ci sono gli italiani che nelle pianure argentine hanno perso la testa per troppa nostalgia - come quell'italiano trauma-

tizzato dalla guerra, non si sa nemmeno quale, che una notte, perso tra i campi, aveva creduto che le luci del paese fossero baglio-



Federico Falco
«Le pianure»
(trad. di Maria Nicola)
Sur
pp. 240, €17

La relazione più importante della sua vita si è spezzata senza preavviso



ri di cannoni in un nuovo campo di battaglia e allora si era impiccato a un albero di chañar.

Con *Le pianure* Federico Falco consegna al lettore un romanzo intimo, dignitoso come la terra. Sublime è il suo modo di descrivere la pampa, di parlare la lingua della campagna piatta, convinto di dover lasciare che il paesaggio lo riempia «come in quella frase di Monica Vitti: io non riesco a guardare a lungo il mare, sennò tutto quello che succede a terra non m'interessa più». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come compagnia ha serpi e iguane, la radio trasmette solo tango

Autore di racconti e poesie

Federico Falco è nato nel 1977 a General Cabrera, nella provincia argentina di Córdoba. Nel 2010 è stato selezionato dalla rivista *Granta* come uno dei migliori scrittori in lingua spagnola sotto i 35 anni. *Sur* ha pubblicato nel 2018 la raccolta «Silvi e la notte oscura»



ALAMY STOCK PHOTO